

Ieri l'Azerbaijan ha votato per eleggere il presidente
Candidato unico un ex Pcus
L'opposizione parla di brogli

Combattimenti in Ossetia
tra locali e milizia georgiana
Morti nel Nagorno Karabakh
in incidenti tra azeri e armeni

Urss, repubbliche nei guai Tensioni e scontri nel Sud

Si è votato ieri in Azerbaijan per eleggere il presidente repubblicano: candidato unico l'ex membro del Politburo, Mutalibov, ma le opposizioni nazionaliste, che hanno boicottato il voto, già parlano di brogli. Si continua a morire nell'Ossetia del Sud, dove sono ripresi furibondi gli scontri fra i locali e la milizia georgiana. In diverse centinaia sfilarono per le strade di Saint-Petersburg contro il cambio del nome della città.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Elezioni presidenziali in Azerbaijan, tensione e morti in molte zone del paese, dal Nagorno-Karabakh all'Ossetia del Sud: mentre a Mosca la politica si concede una pausa, dopo le terribili vicende dei giorni scorsi, sono adesso le repubbliche a dominare la situazione. Ieri, appunto, si è votato in Azerbaijan per eleggere, per la prima volta a suffragio universale, il presidente della repubblica (che il 30 agosto ha dichiarato l'indipendenza dall'Urss). Candidato unico è Ayaz Mutalibov,

ex membro del Politburo del Pcus uscito mercoledì scorso dal partito, e attuale presidente del Soviet Supremo. La candidatura unica è conseguenza del boicottaggio del voto attuato dalle opposizioni, che volevano lo slittamento delle elezioni a causa dello stato d'emergenza in vigore in questa repubblica dell'Oltrecaucaso dal 1990, quando, dopo il progrom degli armeni, le truppe sovietiche entrarono a Baku. All'epoca si parlò di diverse decine di morti. Manifestazioni e

scioperi contro Mutalibov, su cui grava il forte sospetto di aver aderito al colpo di stato, hanno preceduto il voto. Il maggiore rivale di Mutalibov, il leader del partito socialdemocratico, Zardusht Ali-Zade si era appunto ritirato dal confronto elettorale, dopo che la sua richiesta di rinviare il voto non era stata accettata. Stessa posizione aveva adottato l'altra potente organizzazione politica, il Fronte popolare azerbaijano. «Noi non riconosciamo l'indipendenza dell'Azerbaijan, così come è stata dichiarata dal regime comunista di Mutalibov», ha dichiarato il leader del Fronte, Ebulfez Elcibey.

Le opposizioni, in sostanza, accusano Mutalibov di essere diventato indipendente all'ultimo momento e di aver abbandonato il partito comunista solo per conservare il potere. E già, in anticipo, lo hanno accusato di brogli elettorali. «Voteranno

solo il 15-17 per cento degli elettori, ma il governo dichiarerà una partecipazione del 70 per cento», hanno detto alla vigilia i dirigenti del Fronte. Ieri intorno alle 16, secondo dati ufficiali, aveva già votato oltre il 78 per cento della popolazione avente diritto. In queste condizioni non è difficile prevedere che nei prossimi giorni la tensione in Azerbaijan possa salire alle stelle. Nel pomeriggio di ieri si votava tranquillamente, ma per la serata le opposizioni avevano organizzato manifestazioni di massa nel centro di Baku: l'occasione era costituita da cerimonie per ricordare le vittime degli scontri con l'esercito del gennaio 1990.

La tensione è in risalita anche nella contesa regione autonoma del Nagorno-Karabakh, dove sono ripresi gli scontri fra azeri e armeni. Secondo la Tass i morti sono già sei, quattro armeni e due azeri, che si aggiungono alle

800 vittime fatte da una guerra che dura dal febbraio del 1988. L'ondata di dichiarazioni d'indipendenza rischia adesso di riaccendere molti di questi focolai di tensione interetnica. In Azerbaijan, la cui popolazione è in maggioranza costituita da musulmani sciiti, i movimenti nazionalisti più radicali volgono lo loro interesse a rapporti più stretti con paesi affini, come la Turchia o l'Iran, mentre l'attuale leadership, nonostante la scelta indipendentista, è pronta a firmare il nuovo trattato dell'Unione e a mantenere gli stretti legami economici con la Russia.



Cittadini di Tbilisi mentre discutono sull'indipendenza della Georgia guardando un giornale che pubblica la cartina della nuova Unione Sovietica

me ventiquattrore, secondo la Tass ci sono stati numerosi morti e decine di feriti da ambedue le parti. Viene segnalata anche la scomparsa di un autobus con 28 passeggeri (fra cui 12 bambini) che era partito da Tsinkhvali, la capitale dell'Ossetia del Sud. In questa situazione aumentata a vista d'occhio il numero dei profughi che si ammassano nell'Ossetia del Nord, che invece appartiene alla Federazione russa: sono già 50 mila, ma le autorità locali fanno il tragico pronostico

che potrebbero raggiungere quota 100 mila nei prossimi giorni. Dal Caucaso a Saint-Petersburg, l'immenso paese è in movimento. Ieri nella ex-Leningrado alcune centinaia di veterani sono scesi per le strade della città per protestare contro il cambio del nome. In un lungo striscione si leggeva: «Blokadniki! (sovravvissuti all'assedio) avete difeso Leningrado nel 1941, noi non l'abbiamo difesa nel 1991. Perdonateci». E in un altro: «Noi non ci siamo difesi dai fascisti nel 1991».

L'industria bellica si ricicla Joint venture coi sovietici per Conversia '91, fiera per riconvertire le armi

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MAURO CURATI

BOLOGNA. Solo cinque anni fa un iluscin carico d'armi atterrato a Bologna avrebbe fatto venire i brividi a tutti: ma la realtà supera, anzi, sorpassa la fantasia di qualsiasi giullai e così, in un clima tutt'altro che spionistico e militare, ieri mattina ad attendere i due grossi aerei pieni di armi, mezzi anfibi e persino una nave-cisterna, c'erano solo centinaia di padri e figli con cineprese e macchine fotografiche. I due mezzi provenienti da Mosca l'anno portato, di fatto, il materiale con cui verrà allestita a Bologna, dal 13 al 20 settembre, la prima salone per la riconversione dell'industria bellica (dal titolo di Conversia '91; iniziativa che è più il risultato della perestrojka che del nuovo corso dell'Urss post golpe, dato che è stata voluta e pensata un anno fa attraverso una joint venture tra l'Ente Fiera di Bologna e quello di Mosca.

Nelle intenzioni degli organizzatori (soprattutto di parte italiana) il sogno di trasformarla in un appuntamento internazionale entro due anni, di fatto, è un appuntamento di intercambio tra la capacità innovativa dell'industria militare dell'est e il sistema economico occidentale; per i sovietici, invece, è un palcoscenico sul quale mostrare il meglio della loro produzione così da inserirsi subito nel mercato mondiale.

Cosa sarà esposto? Secondo Dante Stefani, presidente della fiera bolognese e ideatore del salone, nei 10.000 metri quadrati si mostrerà soprattutto lo

stato dell'industria bellica sovietica. Nei due iluscin (ma da Mosca sono arrivati anche 11 Tir e martedì prossimo è atteso un charter con 120 tecnici russi) c'erano ex carri armati leggeri detti Btr trasformati già in mezzi anfibi per il servizio civile, diversi plastic di cannoni e, soprattutto, armi. Alla fiera, infatti, oltre a convegni organizzati direttamente da Mirbis (Scuola per dirigenti d'impresa appartenente a Nomisma il cui direttore scientifico è Romano Prodi), saranno allestite dimostrazioni pratiche delle capacità innovative contenute nell'ex industria bellica. Molto attese (soprattutto dai giapponesi che si sono già fatti avanti) sono le tecniche cartografiche via satellite, il riciclaggio dell'uso delle turbine d'aereo, l'uso delle tecnologie spaziali.

Alla fiera, fatta in collaborazione con l'Ice (Istituto per il commercio estero) e con Mirbis, ci sarà anche uno spazio per la vendita delle armi (soprattutto della seconda guerra mondiale) e di tutta la immaginabile simbologia legata all'esercito sovietico: gadgets, mostrine, cappelli, divise e via elencando. Ma mentre la prima sarà solo per accreditati (saranno vendute anche le famose Ppsh che gli esperti definiscono una mitica mitraglietta della seconda guerra) per la seconda, invece, il mercato o mercatino sarà del tutto aperto al pubblico. Se avrà successo, Conversia '93 in modo molto più vasto sarà organizzata di nuovo tra due anni, sempre a Bologna.



Fidel Castro a destra, una via del centro dell'Avana

«L'altra Cuba» già pregusta la vendetta del dopo-Castro
Pochi quelli che cercano di fare i conti col presente

I «naufraghi» di Miami, da Cuba su zattere di fortuna

Nella rcaforte di Miami, l'«altra Cuba» già pregusta la vendetta del dopo-Castro. E tuttavia, sebbene politicamente maggioritaria, la retorica reducistica dell'esilio già suona come una reliquia del passato. Pochi quelli che davvero vogliono tornare. Moltissimi, invece, quelli che arrivano, magari rischiando la vita a bordo di zattere. Qualcuno cerca di fare i conti con il presente. Ma Washington non ascolta.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

MIAMI. «Spesso ho pensato che sarei morto. Spesso mi sono detto che la fine era ormai prossima. Però è stato su quella zattera, in balia delle correnti, che per la prima volta mi sono sentito completamente padrone della mia vita...». Questo racconta Rubén Sanchez, 22 anni, seduto nel tinello della sua nuova casa di Hialeah Drive, poco lontano dall'aeroporto. E c'è forse, nelle sue parole, un briciolo di studiata retorica, una volontà sottile di compiacere gli ascoltatori raccontando loro ciò che lui pensa si aspettino: una storia di libertà e d'eroismo, il resoconto della fuga da un'oppressione più insopportabile d'ogni paura. Eppure non dargli credito è semplicemente impossibile: perché, dopotutto, su quel canottino fatto di vecchi copertoni e di putrelle assi di legno lui c'è salito davvero. E davvero è rimasto per tre giorni in balia di flutti e correnti, sotto un sole che gli ha lasciato sulla pelle il segno, ancor visibile, di terrificanti scottature.

Un altro al quale non è facile non dar credito è Humberto Parrales, 19 anni, che, sulla bianca spiaggia di Miami Beach, si gode oggi la sbalordita curiosità dei turisti. Lui la traversata l'ha fatta in windsurf. «Non è stato difficile - spiega sghemmoso - con affettata modestia -. Era un anno che mi allenavo ed aspettavo il vento giusto». Lo ha trovato, quel vento providenziale, il 18 dicembre dello scorso anno. E per sua fortuna ha trovato anche, dopo otto ore di navigazione, un peschereccio che l'ha raccolto. Ora, manco a dirlo, lavora come istruttore di tavola a vela.

conclude con un felice approdo. Molti tra coloro che saipano - ma a quanto pare sempre meno - vengono bloccati dai guardiacoste di Cuba. Altri si spaventano e rinunciano poco dopo l'inizio del viaggio. Altri ancora vengono inghiottiti dal mare o giungono alla meta ormai morti. La saga dei balseros - statisticamente decuplicata in quest'ultimo esodo - è parte della storia di Miami: una storia la cui reliquia si possono vedere troneggiare, come piccoli altari, in alcuni dei giardini delle case che, straordinariamente simili a quelle di Mariano (settore est dell'Avana), costeggiano la calle ocho; camere d'aria rattoppate di vecchi camion, improbabili zattere costruite su galleggianti di polistirolo espanso, tavole di legno tenute insieme dallo spago.

La saga dei «balseros»

Da qualche parte, ci assicurano, ci sono anche una Chevrolet anni '50 genialmente e segretamente trasformata in motoscafo, ed un altrettanto geniale canotto a pedali... Tutti gelosamente conservati come monumenti alla libertà, al coraggio ed alla fortuna. Alla libertà, per dirla con Rubén, di «sentirsi padroni della propria vita», al coraggio d'essere partiti, alla fortuna di essere arrivati. Ed alla fortuna anche di essere reduci dall'in-

femo castrista. Poiché ben altra è la sorte che, all'arrivo, le autorità di frontiera Usa riservano agli italiani: controllati i documenti li rimettono in mare, spesso senza neppure il conforto d'un bicchiere d'acqua fresca.

Fragili monumenti quelli che si scoprono nei praticelli di Little Havana. Fragili, ma sicuramente autentici, convincenti ed utili prove dei limiti di un socialismo incapace di capire ogni diversità e, insieme, dell'irresistibile potere d'attrazione della calamita consumista. Bei monumenti, a loro modo. Ma di poco peso. Poiché l'unico simulacro che davvero conti resta, per i notabili dell'esilio cubano, quello che - lungo la costa sud, guardando in direzione di Key West - ricorda il più famoso dei non molti viaggi fin qui tentati in direzione contraria: l'impresa della Baia dei Porci. Solo in questo lembo di mondo, probabilmente, una sconfitta tanto rapida, umiliante ed ingloriosa poteva essere considerata degna d'un pezzo di marmo. E tuttavia è proprio da qui che molti, a Miami, sepolta l'esperienza comunista, ancora sognano di far ripartire la storia.

«La battaglia di Washington l'abbiamo già vinta - ha detto in una recente intervista Jorge Mas Canosa, il presidente della potente Cuban American National Foundation -. Ora ci prepariamo a vincere quella dell'Avana». Corpulento e sanguigno (anni fa fece clamore la sua sfida a duello al Miami city commissioner, reo d'aver bloccato una speculazione immobiliare) Mas Canosa

penza con macelata evidenza a se medesimo come al presidente d'«Cuba liberata». E, benché non abbia una grande esperienza di combattimento - partecipò invero alla spedizione della Baia dei Porci, ma la nave che lo trasportava, per un colpo di fortuna che lui sembra non aver apprezzato, non fece in tempo a raggiungere le coste cubane - ama esprimersi con la roboante solennità delle metafore militari. Vero è, comunque, che i suoi più recenti raid nella capitale Usa sono stati decisamente vincenti. L'Amministrazione Bush, dopo qualche lieve tentennamento, sembra aver messo a parte l'idea d'una revisione della politica verso Cuba. O, per meglio dire, la prospettiva di un adeguamento degli atteggiamenti Usa alla nuova epoca della fine della guerra fredda. La logica macchina della «ideologia della vendetta», insomma, pare per ora aver brutalmente costretto alla ritirata tattica - se non proprio alla fuga - il buon senso di quanti cercano di guardare al futuro.

«Facciamo cadere i muri»

«Dobbiamo far cadere il muro da una parte e dall'altra del mare - dice Maria Cristina Herrera, direttrice dell'Istituto di Studi Cubani -. È necessario lavorare per una soluzione alla cecoslovacca se non si vuole

una soluzione alla rumena. Rivangare il passato può solo portare ad un bagno di sangue», si ritorna alla democrazia - aggiunge Carlos Alberto Montaner, storico ed editorialista del Nuovo Herald - non può essere sinonimo del ritorno degli Usa e delle vecchie oligarchie. Parole sagge e pertinenti. I nuovi teorici della soluzione negoziata non hanno dalla propria, in fondo, che la ragionevolezza delle proprie idee. E, contrariamente alla Cuban American National Foundation, non sono in grado di muovere né truppe né voti. Ovvio che a Washington non abbiano fin qui trovato alcun credito.

«Castro - dice convinto Mas Canosa spiegando i propri progetti - non ha lasciato spazio, dentro Cuba, ad alcuna forma di opposizione organizzata. La soluzione va trovata qui, a Miami». E poco importa che si tratti d'una tesi assai discutibile. Per dimostrare quanto avesse ragione, infatti, Canosa aveva tempo fa provveduto a lanciare una campagna di diffamazione contro Gustavo Arcos, il capo della Commissione per i Diritti Umani dell'Avana, che propone un «dialogo nazionale». Ed una analoga sorte era toccata, poco prima, ad Huber Matos, l'ex combattente anti-Batista che, nel '60, fu vittima d'una delle primissime epurazioni castriste. Maria Cristina Herrera - che oggi parla da una sedia a rotelle - ha visto una bomba esplodere nel garage della sua abitazione di Miami. Mas Canosa, evidentemente, ben sa

con quali mezzi far valere il proprio pensiero.

Eppure non pochi sono coloro che, fuori dai palazzi del potere, avanzano dubbi sulla qualità e quantità delle forze che la Cuban American Foundation è davvero in grado di gettare nella battaglia. «Quello del grande ritorno» - dice il sociologo Pablo Martínez - è, in effetti, assai più un riflesso condizionato che una strategia politica. E sebbene filosoficamente ancora vincente, sul piano pratico esso ha ben poco a che vedere con la realtà. Quelli che vivono a Miami, ormai, non sono più cubani di quanto siano italiani quelli che, a Little Italy, partecipano alla festa di San Gennaro».

Le grandi manovre, in ogni caso, sono cominciate da tempo e, sul versante di Washington, già hanno partorito almeno un paio di asfittici topolini: il reiterato (e, date le circostanze, quasi ridicolo) appello all'Urss perché stagi gli aiuti a Cuba; nonché la chiusura di tutte le valvole di emigrazione legale o semilegale che Castro, abbassando da 65 a 20 anni l'età per lasciare il paese, aveva recentemente aperto. Jorge Mas Canosa, indossati elmetto e fascia presidenziale, sembra pronto a partire convinto, come nel '61, d'aver alle spalle il suo drappello di facoltosi reduci e, se necessario, tutti i marines del poderoso sponsor americano.

Non resta che sperare che, come nel '61, anche questa volta la sua vena di follia sia costretta ad invertire la rotta prima di raggiungere le coste della madrepatria.

Kazakhstan Il Pc diventa partito socialista

MOSCA. Il partito comunista del Kazakhstan, repubblica sovietica dell'Asia centrale, si è trasformato in «partito socialista» con un nuovo statuto e un nuovo programma. La decisione, secondo la Tass, è stata presa ieri nella capitale Almaty dai 600 delegati che partecipano al congresso straordinario del partito.

Tra gli obiettivi principali del nuovo partito socialista del Kazakhstan figurano una convinta politica di riforme democratiche a tutti i livelli, il rafforzamento dell'accordo sociale e l'interetnico nella repubblica e la collaborazione con le altre forze politiche e sociali del paese.

Tutte le organizzazioni di base del Pcus repubblicano sono state automaticamente sciolte.

Ai delegati ha parlato ieri il presidente kazakh Nursultan Nazarbajev, che dieci giorni fa era uscito dal Politburo e dal comitato centrale del Pcus, ilmetten-dosi poi anche dalla carica di primo segretario repubblicano del partito.

Il Kazakhstan, con 2,7 milioni di chilometri quadrati di superficie, è la seconda repubblica dell'Urss per estensione e dopo la federazione russa, e con questa e l'Ucraina divide la dislocazione degli armamenti nucleari.

Aiuti all'Urss Pankin chiede 100 miliardi di dollari

WASHINGTON. Il ministro degli Esteri sovietico Boris Pankin ha chiesto ieri all'Occidente aiuti per 100 miliardi di dollari, sostenendo che la crisi attraversata dal suo paese è paragonabile per importanza alla recente guerra del Golfo.

In un'intervista alla rete televisiva americana Cnn, Pankin ha detto che il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov, in un recente incontro con il premier britannico John Major, aveva ricordato che l'Occidente aveva finanziato la guerra del Golfo con 100 miliardi di dollari.

«L'Unione Sovietica - ha detto il ministro degli Esteri - deve far fronte a dei cambiamenti altrettanto drammatici, che influenzano i destini del mondo in un modo altrettanto importante».

«Noi speriamo che l'Occidente potrà mettere assieme una somma simile per promuovere la democrazia e l'economia di mercato in Unione Sovietica» - ha concluso Pankin, rilevando che la questione degli aiuti occidentali sarà, a partire da martedì, il tema dominante dei colloqui tra la dirigenza sovietica e il segretario di stato americano James Baker.